

N. 4 Luglio-Agosto 2002  
Anno XXXVIII - N. 4

# SEGUIRE CRISTO

più da vicino



*Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96*  
*VICENZA Ferrovia*

## IN QUESTO NUMERO

Pag

### **3 Editoriale** (*Marcellino Brivio*)

### **7 Dossier: Sensibili alla vita dei preti**

8 *Storia di un itinerario verso la fraternità (Silvio Favrin)*

12 *Esperienza e fondamento dell'aiuto fra preti (Fabio Fossati)*

15 *"Più importante di ciò che si pensa, è ciò che si vive!" (Paolo Trussoni)*

20 *Come il Prado ci ha reso sensibili alla vita dei preti (Anna Bortolan)*

25 *Come Gesù prepara i discepoli alla missione (Paolo Dal Fior)*

### **29 Studio del Vangelo**

29 *"Vi ho chiamato amici" (seconda parte - Giandomenico Tamiozzo)*

### **45 In famiglia**

45 *Forum CUM-CELAL a Brasilia (Mario Costalunga)*

### **56 Avvisi**

56 *Incontro responsabili diocesani e dei gruppi di base*

57 *Esercizi spirituali per i laici*

58 *Esercizi spirituali*

59 *Avvisi ai lettori*

## *EDITORIALE*

Uno degli strumenti per sostenere ed esprimere la nostra vita di famiglia è il Bollettino. Un mezzo povero, certamente, (ma quella della povertà dei mezzi è stata una delle intuizioni di p. Chévrier, sulla fedeltà alla quale dobbiamo sempre vigilare) ma un mezzo ricco della nostra vita, confrontata col Vangelo e comunicata tra noi.

Alla luce di queste osservazioni è parso utile alla redazione proporre un incontro allargato, che riflettesse un po' più distesamente sul valore e le prospettive future di Seguire Cristo più da vicino.

Ci siamo ritrovati a Vicenza, il 1 Luglio, Francesco, Olivo, Roberto, Silvio, i due Paolo, Nivea ed il sottoscritto. Qualche impegno improvviso e le giuste vacanze hanno impedito la partecipazione di altri amici. Sarà per il prossimo appuntamento, perché la redazione è intenzionata a rendere tradizione questo incontro annuale.

Vorrei raccogliere qui le osservazioni emerse, con la convinzione che sono vita di famiglia e con il desiderio che possano costituire uno spunto per ulteriori riflessioni, verifiche e decisioni di mettersi all'opera.

La giornata è iniziata con la lettura della lettera di convocazione dell'incontro e due brevi interventi di Olivo e Roberto, che presentavano la situazione del bollettino, sia dal punto di vista più di contenuto sia dal punto di vista più di problemi pratici da affrontare.

C'è stato poi lo scambio tra noi che, sinteticamente,

riassumo.

## 1) Dal punto di vista più di contenuto

- Ci siamo ripetuti che il taglio del nostro bollettino non è quello di una rivista ma quello di un collegamento del nostro vissuto, un tenere vivo, un fare memoria in modo semplice di quella amicizia che ci lega e ci fa raccontare la vita in modo fraterno.
- In questa prospettiva, allora, diventa chiaro che il cuore del bollettino è la vita delle persone, dei gruppi; certo nel loro rapportarsi con la comunità, la società, in particolare nel loro rapportarsi ai poveri, verificato evangelicamente e raccontato fraternamente.
- Questa consapevolezza ci fa cogliere l'importanza da dare ad alcuni momenti più ufficiali della nostra vita di famiglia (ad esempio le Assemblee) perché sono il luogo nel quale noi proponiamo e siamo chiamati ad accogliere gli appelli/guida per il nostro cammino di fedeltà oggi a Cristo e ai poveri.
- Ricordando la dimensione internazionale del Prado, ci dobbiamo lasciare arricchire e partecipare alle proposte che ci vengono dal Prado generale: esprimono la ricchezza di una famiglia senza confini.
- A questo proposito ci sembra che dobbiamo valorizzare di più e meglio l'esperienza dei nostri preti fidei donum, i loro richiami alle nostre chiese, la loro testimonianza di prossimità ai popoli poveri.
- Da ultimo due richiami più legati, ci sembra, al nostro contesto italiano: l'impegno a ripresentare/rivivere alcune intuizioni conciliari, in particolare per quanto riguarda la vita fraterna dei preti e il rapporto fraterno con i laici e l'impegno a tener viva la tradizione pradosiana di una attenzione profetica alla realtà,

intesa non in termini ideologici ma come capacità di presenza alla vita della gente testimoniando la logica del Regno.

## **2) Dal punto di vista più di alcuni problemi pratici**

- Si è posto il problema della periodicità dell'uscita, ricordando però che a questo riguardo l'assemblea ultima non si era espressa. Per ora, quindi, continueremo così.
- Rimane il problema della proprietà della testata: si cercherà di risolverlo collegandolo più direttamente al Prado.
- Ci si chiede a chi inviare il bollettino, perché è un buon mezzo per farci conoscere. Pare che il passa-parola e la segnalazione occasionale porti più frutto che una diffusione un po' indiscriminata. Centrali sono i rapporti interpersonali.
- Si ritiene opportuno allargare la Redazione anche ai laici.
- Si sogna la possibilità di avere una persona di riferimento per gruppo, almeno diocesano. Questo renderebbe più agevole il lavoro di invito a scrivere, ad esprimere ciò che viviamo. Il tutto in una logica non tanto di efficienza, ma di sempre maggiore corresponsabilità fraterna.
- La proposta di creare una sorta di rubrica di segnalazione di scritti significativi non la si ritiene consona alla struttura del bollettino. Potrebbe esserci, invece, la testimonianza di qualche incontro con persone/autori sottolineando la dimensione di richiami a fedeltà evangeliche che da loro scaturiscono.

## **3) Uno sguardo ai prossimi numeri**

Il bollettino si è andato sempre meglio strutturando e pare opportuno mantenere, nei limiti del possibile, questa forma, in particolare con il Dossier tematico.

A questo riguardo ci sono stati alcuni suggerimenti.

- proseguire sul tema della vita fraterna tra preti
- rileggere, nel concreto, il nostro rapporto con i poveri (storie di vita, volti, comportamenti...) e in questa prospettiva coinvolgere e valorizzare l'esperienza dei fidei donum.
- affrontare il tema della preghiera dell'Apostolo a livello di testimonianze di vita (come prego in mezzo al popolo affidatomi).

Come vedete, le cose emerse sono molte e le prospettive di lavoro altrettante.

Il desiderio che ci ha accompagnato é che questo povero strumento diventi sempre più segno della nostra fraternità e aiuto reciproco a seguire Gesù e a servire i poveri.

*Marcellino Brivio*

# SENSIBILI ALLA VITA DEI PRETI

*"Per i preti del Prado, il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del Presbiterio, sono chiamati ad allacciare particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità....*

*Daremo il nostro contributo agli sforzi fatti per incrementare il rinnovamento spirituale e intellettuale del clero, come pure lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la condivisione della vita, la vita comune, l'aiuto reciproco e la solidarietà tra preti" (Cost. n° 68)*

# ***STORIA DI UN ITINERARIO VERSO LA FRATERNITA'***

*(NELLA RADICALITÀ EVANGELICA E NELLA VICINANZA UMANA)*

Scrivo alcuni ricordi di una piccola storia del mio lungo cammino verso lo spirito comunitario.

Da sempre l'istinto – o la Grazia – mi spinsero a fare gruppo, al bisogno di star bene insieme con gli altri, a godere dell'amicizia.

In Seminario, la mia “massima penitenza” non era la “vita communis”, come per il santo giovinetto Berchmans, ma il non poter parlare, comunicare, far festa con i compagni e la regola del silenzio mi pesava e diventava paura di solitudine, che non è solo un rischio per l'anziano.

Per me era un sacrificio: non perché avessi messaggi da comunicare; quelli li trovo spesso sotto il cuscino, la sera, quando andavo finalmente a dormire (allora sì in “beata solitudo”), perché qualche compagno pio mi elencava le mancanze quotidiane e mi assicurava preghiere per il mio ravvedimento.

Con il Padre spirituale, prima di essere ordinato, discussi la mia unica preoccupazione per il futuro, quella di sentirmi solo, in una grande Diocesi, dove distanze e situazioni sconosciute potevano isolarmi.

Appena prete mi ammalai e in sanatorio trovai spazio e tempo per vivere una aggregazione, costretta in cattività, che aiutava a sopravvivere e a non perdere la speranza di



liberazione. Ricordo come quella esperienza difficile mi aiutò a realizzare il “quanto meno extensus, tanto più intensus” dei monaci, come un invito dello Spirito all’ “interiore” (VD 220), e come un discernimento di vere amicizie che ancora conservo. Per esempio con alcuni amici, dopo la tristezza del primo Natale da reclusi (ogni festa aggrava solitudine e malinconia), inventammo la Festa del Sei Marzo, per mettere assieme e condividere l’infermità e la debolezza e aiutarci in una vera fraternità tra poveri, a vincere il male anche irridendolo con umorismo e coraggio, per saper scoprire l’essenziale della vita, sia nella salute che nella malattia per questo abbiamo fondato il “piccolo manicomio”.

Uscito dopo quattro anni, scoprii con amarezza di aver perso i contatti con il Presbiterio. Ognuno, anche tra i miei compagni di scuola che mi avevano molto aiutato durante il ricovero, aveva preso la sua strada con gli impegni pastorali che lo imprigionavano senza respiro. Solo nelle vecchie tradotte militari era possibile scendere e raccogliere un fico d’India o un grappolo d’uva e poi riuscire a risalire sull’ultimo vagone... Ma quando si è persa la “corriera” – come diceva don Umberto – non c’è più tempo per ritrovarsi (lo scrive anche Bernanos nel Diario di un curato...).

La Curia non si interessa molto delle situazioni personali. Infatti, quando conclusi il mio “ruolo” pastorale, nell’Annuario diocesano venni catalogato come un “già”, come se ormai non esistessi più. Se non sei nell’organico, sei già sceso dalla corriera. Con tutti gli altri preti - “confratelli!” – è difficile costruire rapporti di vera confidenza, perché tutti hanno tanto da fare, per l’individualismo clericale e perché ciascuno è preso dal ruolo e gli incontri vicariali diventano riunioni di gestione parrocchiale e non momenti di comunione fraterna.

Allora ho cercato di aggrapparmi a qualche comunità. Su indicazione di Olivo, mi rivolsi a Dossetti a Monteveglio. Ma il freddo, la lettura della Fenomenologia di Husserl durante i pasti e una spiritualità rigida, più vicina al dio severo ed esigente che non al Padre buono, mi consigliarono di scendere dal monte e bussare alla comunità dei Sacerdoti Oblati diocesani, con esito negativo, per un mio pregiudizio.

Nel 1962, da qualche anno cappellano all'Ospedale, mi continuava il bisogno di un confronto e di una vita comunitaria. Avevo un bellissimo rapporto con i malati, ma la loro breve permanenza non permetteva una profonda comunicazione e comunione di vita. Dunque nel 1962 il Signore mi ha fatto incontrare e ascoltare Mons. Ancel. Finalmente ho accolto la rivelazione appassionata dell'Umanità di Gesù e del suo amore di amicizia, la bellezza del Vero Discepolo nel seguire Cristo, la vita comune di Gesù con i suoi discepoli, il vero senso e mistero della Chiesa.

Il Prado è diventato la "mia chiesa", non in opposizione alla Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, ma come verifica, soprattutto nel gruppo di base e con i mezzi pradosiani, del mio saper vivere il mistero di comunione nel Corpo Mistico e nell'amore e nel servizio ai poveri. Da allora la grazia del Prado mi invita ad accogliere ogni giorno il dono della vita fraterna (Costituzioni 67) per non essere solo e avere amici con i quali pregare e ascoltare il Vangelo e condividere non solo i problemi organizzativi e pastorali, ma riuscire a parlare di se stessi, della propria vita, della fedeltà a Cristo e alla sua incarnazione, secondo il Quadro di S. Fons.

Sapere vivere nel quotidiano quella grazia che supera l'opposizione e la contraddizione tra la mia persona e la persona degli altri; tra la diversità di ciascuno e la comunione di tutti, in Cristo, nostra pace. "Egli ha fatto dei due un popolo solo" (Ef 2,14).

Ed è stata una lieta conferma di quanto la comunione tra sacerdoti si era diffusa nel Presbiterio diocesano, quando il Consiglio Presbiterale ci incaricò di verificare le esperienze comunitarie presenti in Diocesi, in forme diverse: dal mangiare insieme, allo studio comunitario del Vangelo, alla revisione di vita, ecc... Penso sia stata una stagione felice per la presenza del Prado in Diocesi. "L'intuizione di Chevrier era diventata un "segno" nella nostra Chiesa locale, dove non siamo chiamati né a nuove formulazioni dottrinali, né a nuove forme pastorali, ma a rendere significativo attraverso il nostro stile di vita, il carisma della comunità di preti poveri per i poveri. No è un fatto privato, né una particolare convinzione di qualcuno, non è una pietà

individuale (o una sindrome di gruppitel!), ma un segno che deve poter essere letto da tutti e da tutti recepito come un dono che un gruppo di preti propone a tutta la chiesa” (Olivo).

Adesso non ho la presunzione di credermi un pradosiano doc, perché in verità non posso dire di essere cristiano e neppure di essere ancora un uomo: “quando sarò giunto là, sarò veramente uomo” (S.Ignazio ai Romani). Tuttavia so di aver trovato nel Prado una “famiglia spirituale” che mi accoglie con affetto e amicizia e mi impegna e aiuta a conoscere e amare e seguire Gesù Cristo e la sua divina Parola (VD 151-152) e nella quale posso “confessare” me stesso in piena libertà ed essere ascoltato e non giudicato. Nel gruppo di base, diceva Ancel, si può dire tutto, anche un’eresia, anche mormorare dei Superiori... Perché tra preti è tanto raro parlare di sentimenti, di affetti, della presenza femminile nella vita e nella Chiesa?...

Ringrazio il Padre che mi ha donato dei fratelli che mi vogliono bene “così come sono”.

Sperando in un miglioramento...

*Silvio Favrin*  
(Treviso)

# ***ESPERIENZA E FONDAMENTO DELL'AIUTO FRA PRETI***

Provo a ripercorrere brevemente la parabola dei miei quindici anni di ministero nella diocesi di Milano dal punto di vista dell'attenzione fraterna e amicale verso i miei "colleghi" preti. Questo per mettere in luce come, anche su questo versante, la vocazione pradosiana abbia inciso in profondità nella mia vita.

Da giovane prete sono stato poco interessato alla relazione con gli altri preti. Nei primi anni del ministero è avvenuta per me una centratura pressoché esclusiva sull'esercizio della mia personale azione pastorale. Stavo in un grande oratorio, circondato da una miriade di gruppi e di persone, tutto teso a portare avanti una tradizione che identificava nel prete il referente unico e "vincente" di qualunque attività. Basti dire, a mo' di esempio, che persino la domenica io celebravo la messa in oratorio, sentendomi quasi già parroco di una parrocchia forte, quella "dei giovani", che doveva, con fatica e un po' di fastidio, collegarsi con il resto della parrocchia istituzionale. In questa situazione la relazione con gli altri preti risultava molto povera e non percepita come un fattore vitale per il mio ministero: sopportavo il decanato (cioè le riunioni periodiche dei preti delle parrocchie limitrofe) e mi sforzavo di tenere in piedi il rapporto con gli altri preti della parrocchia (eravamo in cinque).

Dopo aver cambiato parrocchia sono successe diverse cose, che non sto a raccontare perché non sono l'oggetto di questo articolo. Segnalo però che, passato attraverso diversi momenti critici personali e comunitari, mi sono ritrovato improvvisamente ad avere un bisogno disperato di amicizia e di fraternità. La diocesi, per merito della sensibilità del nostro Arcivescovo, mi aveva già fornito la possibilità di un forte supporto spirituale e comunitario attraverso l'Ismi, un'istituzione per l'accompagnamento dei

preti giovani nei primi anni del ministero. Lì ho cominciato a comprendere che non potevo pensare di vivere la mia vocazione “in solitaria” e che il domandare un aiuto agli altri non significa di per sé dover riconoscere di non saper stare in piedi da solo (cosa che nella retorica ambrosiana è una delle più importanti per essere un bravo prete). Proprio attraverso il responsabile dell’Ismi, don Franco Brovelli, sono stato orientato verso il Prado, che mi è stato presentato come un luogo fraterno dove avrei potuto trovare degli aiuti in linea con le mie richieste. Così è avvenuto: l’incontro con i preti del Prado di Milano e con Paolo Dal Fior di Verona ha generato un circolo virtuoso che mi ha aiutato in modo determinante nel dare un volto nuovo e finalmente più vero al mio ministero.

In questa ridefinizione del ministero, proprio a partire dalla sensibilità pradosiana che ha dato forma alle intuizioni e ai bisogni che avevo provato, l’attenzione amicale verso gli altri preti è diventata una linea portante della mia spiritualità, tanto che oggi faccio vita comune con un altro prete del Prado, Mario (e con una laica, Roberta, e tutti e tre insieme facciamo anche un po’ di accoglienza in casa nostra, cosa francamente impensabile all’inizio del mio ministero) e vivo l’esperienza del decanato non più come un peso, ma come una vera risorsa personale e pastorale.

Che cosa ha ingenerato dentro di me questa nuova convinzione? Anzitutto, come ho già detto, l’esperienza concreta dell’incontro con preti che ti aiutano. Marcellino mi ha ospitato per un anno a casa sua, creando per me delle buone condizioni per ripensare alla mia vocazione; Paolo mi ha guidato nella prima formazione con grande rispetto per la mia condizione, senza forzature e senza pregiudizi; Mario ha condiviso con me l’idea di una vita comune, cosa ritenuta molto ostica nella nostra diocesi, e si è battuto perché questa esperienza potesse realizzarsi; il gruppo di base, infine, mi offre ogni mese l’occasione per una revisione della mia vita e per uno studio del vangelo che incida nella quotidianità. Quando si prova concretamente l’amicizia, quando si sperimenta il prendersi cura gli uni degli altri, allora diventa naturale pensare che l’attenzione fraterna dei preti tra loro debba essere un cardine del ministero. Ma c’è di più: questa attenzione non ha più solo una motivazione “psicologica” e legata ad un’esperienza emotiva (cosa peraltro fondamentale e insostituibile). La spiritualità del Prado, mi pare, spinge anche

verso una fondazione teologica ed evangelica della fraternità spirituale (tema in cui non mi addentro, ma che è ben conosciuto da tutti noi). Questo garantisce che la nostra sensibilità di pradosiani non sia rivolta solo all'interno della nostra fraternità, ma piuttosto agisca verso tutto il presbiterio diocesano, nel quale siamo inseriti. Ritengo questo molto importante e mi pare che sia una nota distintiva del Prado, rispetto a molte altre "appartenenze" presbiterali, che tendono piuttosto a sequestrare l'azione pastorale e la spiritualità del prete. Tra noi preti ambrosiani circola a questo proposito il giudizio che il nostro cardinale avrebbe dato sulle costituzioni pradosiane, le quali conterrebbero, a suo dire, una buona teologia del ministero, capace di non creare corti circuiti tra la diocesanità e l'appartenenza pradosiana.

Termino citando una pagina di don Franco Brovelli sulle ragioni della fraternità tra preti:

"Occorre che la scelta del "crescere insieme" come presbiterio diocesano innervi, e continuativamente, tutti i luoghi "naturali" del ritrovarsi tra preti... Fa da cardine e da motivo propulsore di questo "imperativo" la coscienza della comune appartenenza al sacramento dell'Ordine. A ben vedere, si tratta di un fondamento che può apparire "povero"; esso non si avvale, in genere, di sintonie precostituite o di affinità di storia e di biografia spirituale; non ci si sceglie l'uno con l'altro, perché ci si ritrova insieme in forza dell'obbedienza al mandato del vescovo. Questa, però, è anche la sua forza: dice infatti che ci si affratella nel ministero per scelta di fede, in ragione di qualcosa che è oltre noi, ci antecede e ci supera, per vocazione, dovremmo dire più pertinentemente, sino ad annoverare questa tensione alla fraternità tra i compiti spirituali irrinunciabili in un cammino di maturità evangelica nel ministero".

*Fabio Fossati*  
*Diocesi di Milano*

***“PIÙ IMPORTANTE  
DI CIÒ CHE SI PENSA,  
È CIÒ CHE SI VIVE!”***

Ho sentito più volte don Olivo ripetere energicamente questa affermazione. Parlando con lui pochi giorni fa, ho avuto modo di comprendere meglio le sue parole. Non sono una svalutazione del pensiero o della riflessione, ma intendono mettere in guardia dal pensiero non legato al vissuto, vuoto di esperienza. Di questo parlare o pensare non legato al vissuto, occorre diffidare come di un assegno a vuoto, o di una moneta anche se di cifra elevata, a cui però non corrisponde una riserva aurea reale.

Piuttosto tacere, che proclamare a vuoto: è stato il dramma dei profeti.

Dopo questa premessa, non è facile rispondere alla domanda alla quale don Olivo mi ha invitato a rispondere proprio dalle pagine di questo bollettino: **in che modo, vivendo all'interno del Prado, sei diventato sensibile alla vita dei preti?**

Risponderò ricordando un fatto che mi ha dato da pensare, ha stimolato in me un vivo desiderio, forse anche l'inizio di una decisione.

## IL FATTO VISSUTO

Tempo fa, tre membri della Associazione Alcolisti Anonimi, avevano chiesto di venire a presentare la loro testimonianza e la loro Associazione in uno dei nostri incontri mensili del presbiterio di Zona: due uomini e una Signora, a una trentina di preti.

Mi ha colpito l'autenticità del loro linguaggio, privo di ogni retorica. Non usavano parole come "conversione" "decisione" "cambiamento radicale" "fallimento" "esperienza di ri-vivere", nemmeno accentuavano una svalutazione di sé, come alle volte succede in atteggiamenti di dubbia umiltà.

Piuttosto parlavano di un "essere entrati in sobrietà", con un impegno giornaliero non più ampio di ventiquattro ore, per non presumere di sé stessi.

Impressionante la franchezza di riconoscere la loro "schiavitù" passata, ma anche attuale, perché sempre possibile. La Signora riconosceva che sebbene da più di dieci anni fosse entrata in sobrietà, non si sentiva arrivata, ma esposta al rischio come al primo giorno: coinvolta in un problema durevole quanto la vita.

"Anonimi", non perché non importasse il loro volto, ma proprio per garantire che è il volto, lo sguardo, l'incontro degli occhi, che a loro importa, non "farsi un nome" o avere un leader, nel quale identificarsi come in un qualsiasi Roberto Baggio o Marco Pannella.

L'esperienza di essere esposti alla schiavitù, attratti dall'istinto di morte (l'alcol è la droga dei più poveri!), è bastante per riconoscere di non essere perfetti, cioè di non essere dio. Dunque, Dio è fuori di noi, la sorgente della liberazione non è in noi: nessuna psicologia, di gruppo o individuale, ci può salvare, al massimo può aiutare.

*In noi c'è solo il bisogno di salvezza, e non altro.*

Volgendo il cuore alla sorgente della liberazione, il nostro impegno quotidiano (non più che quotidiano), è di camminare su un sentiero, praticando la "regola" dei dodici passi, fra i quali



quello di “riconoscere la propria schiavitù”, di “comunicare ad altri schiavi la propria situazione”, di “mantenersi in contatto con questi”, di “trasmettere la propria esperienza a chi ne può ricevere aiuto”, di “riconoscere che il problema dura quanto dura la vita” e di “affidarsi a Colui che è più forte.”....

Verso la fine, quando il tempo era quasi esaurito, uno di noi presbiteri, ha francamente riconosciuto di fare parte della Associazione, di essere impegnato a camminare su quel sentiero, assieme a loro, di essere stato messo a contatto con loro da un suo amico prete, di aver ricevuto da loro un aiuto e di essere stato a loro di sostegno e incoraggiamento.

## **LA RIFLESSIONE LEGATA AL FATTO VISSUTO**

Queste parole sono state “Evangelo”: le ultime del sacerdote, come le prime dei suoi amici anonimi. Lì, non è stato annunciato il Vangelo ai poveri (capita ormai raramente!), ma dei poveri hanno potuto annunciare il Vangelo (capita ancor più raramente!), come lo stile pradosiano mi sta insegnando a vedere.

“Siamo testimoni che i poveri ricevono una intelligenza profonda dei misteri del Regno, rivelato da Cristo... In questo senso i poveri e i piccoli sono realmente soggetti di evangelizzazione. Per questo ci impegniamo a riconoscerli come coloro che ci donano le ricchezze del Vangelo, nonostante le loro miserie e infedeltà. Superando il paternalismo...” (Dir. Del Prado Italiano n. 11. Cfr Costit n. 46).

Ciò che in quella riunione presbiterale ho vissuto, mi ha dato da pensare.

Anzitutto: è facile riconoscersi genericamente peccatori e deboli, siamo perfino propensi a confondere la vera umanità con il peccato e la debolezza (purtroppo siamo uomini, diciamo per scusarci di tante viltà!). E' però molto difficile riconoscere di essere stati vili in una circostanza precisa, databile e

localizzabile, come hanno fatto quei tre ospiti del nostro Presbiterio. Per i preti, ho l'impressione che la cosa sia, non solo difficile, ma proprio impossibile alla loro psicologia che li fa sentire obbligatoriamente e per ufficio "modello del gregge". In questo senso, le parole del nostro fratello nel presbiterato, sono state un miracolo, un segno di novità che ha rotto una legge.

E ancora: degli anonimi alcolisti hanno saputo dare aiuto a un presbitero più di tanti suoi fratelli nel presbiterato. Uno dei tanti umili e anonimi curati di campagna, ha dato fiducia, conforto e speranza reale, a tanti poveri uomini e donne, toccati come ciascuno di noi, dalla tentazione di servire una "divinità straniera". Quei nostri amici, hanno fatto a tutti noi una predica vissuta, legata alla vita, ma non priva di pensiero!

Capace invece, di provocare il desiderio, il pensiero e la volontà per qualcosa di nuovo, di bello e di possibile.

Quando, pur avendo qualche ragione per farlo, degli uomini feriti, non si mettono anzitutto a protestare contro la società, contro il ministero della sanità o contro i medici, ma si uniscono, riconoscono la propria ferita e, ancor prima di accertare da chi sia stata provocata, la curano assieme, lì avviene che i poveri annunciano il vangelo. Lì avviene qualcosa che non solo è bello da desiderare, ma è anche possibile da realizzare: dunque di veramente nuovo, non "conforme alla mentalità" del vecchio mondo.

"Dal fico imparate questa parabola: quando il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina." (Lc 13,28).

Sappiamo che Ancel, quello che Paolo VI chiamava il secondo fondatore del Prado, diceva che ogni sacerdote deve acquistare una mentalità da Vescovo, sentirsi cioè corresponsabile della sua Chiesa e dei suoi fratelli nel Presbiterato.

Il disagio del prete e le sue ferite, sono oggi un tema di attualità. Riconoscerle francamente, e curarle insieme, accomunati alle ferite di tanti altri poveri, senza pretendere di essere esonerati dalla fatica comune, è stato per me uno dei

frutti della revisione di vita praticata nel Prado, il cui senso è il tentativo di vedere gli avvenimenti anche più umili e quotidiani, con gli occhi di Dio, sebbene venga da me praticata in un modo solo approssimativo.

“Un'altra strada ... è la revisione di vita. Essa ci permette di scrutare e riconoscere i segni della presenza del Cristo risorto nella vita concreta degli uomini. Nel cuore delle persone e negli avvenimenti, lo Spirito ci precede e ci indica il cammino da seguire” ( Dir. Del Prado Italiano n. 19; Cfr Cost. n. 38 ).

Dopo tanti incontri nel Presbiterio di Zona, anche dopo quelli del gruppo base pradosiano appena formato nella mia diocesi, non mi sembra affatto di essere arrivato a quella verità e franchezza di rapporti e autenticità di linguaggio di cui ho fatto esperienza nell'episodio che ho raccontato.

Mi sento invece continuamente esposto all'insidia della inautenticità, o del ritorno nel privato, coinvolto in un problema durevole quanto la vita, ma che voglio riprendere ogni giorno, senza presumere di me stesso, assieme ad altri che con me riconoscono di essere toccati dalla stessa ferita

*Don Paolo Trussoni*  
*Diocesi di Como*

# ***COME IL PRADO CI HA RESO SENSIBILI ALLA VITA DEI PRETI***

Abbiamo riflettuto su questo tema nel nostro gruppo di base. Alcuni di noi hanno conosciuto la spiritualità pradosiana attraverso dei laici e la loro conoscenza dei preti si limita alla figura di don Antonio Uderzo e di altri sacerdoti che hanno offerto la loro testimonianza o la loro riflessione negli incontri trimestrali e negli esercizi per laici. Queste persone avevano avuto, in genere, una esperienza non molto positiva nei contatti con i preti, visti quasi come una casta privilegiata, come uomini piuttosto egoisti, autonomi nelle scelte e decisioni, forti delle loro sicurezze, anche economiche, lontani dalla gente. (Vengono in mente certe pagine di P. Chevrier sui preti di Parrocchia suoi contemporanei !..). La loro visione si è modificata dopo l'incontro con il Prado. Se si fa povero in mezzo ai poveri il prete diventa una persona debole, bisognosa di appoggio, di confratelli e di laici con cui condividere la missione. Le omelie dei pradosiani si distinguono perché toccano i problemi concreti della vita e arrivano al nocciolo delle questioni. Alle volte essi riferiscono quello che hanno ascoltato dai laici nei gruppi del Vangelo...

Quella che viene fatta ai preti pradosiani appare a qualcuno come una proposta di vita eroica, come un modello ideale che viene seguito poi diversamente a seconda del carattere, delle esperienze di vita, dei limiti personali, ma che resta comunque una vocazione particolare. Dice una di noi: "Venendo a contatto

con il Prado e frequentando i preti che ne fanno parte ho avuto subito la sensazione di grande disponibilità al dialogo, di apertura del cuore all'ascolto e allo studio della Parola, un fascino che attira a fare altrettanto. Sembra che tutto ciò sia pane quotidiano che forma e plasma le persone perché diventino testimoni del Dio vivente, misericordioso e lento all'ira che ama incondizionatamente le sue creature." Ed un'altra: "Sono stata affascinata dalla lettura del libro di Ancel, letto prima dei testi di Chevrier. Se il fondatore mi pare talvolta duro con se stesso e con gli altri, del vescovo operaio mi ha colpito la profonda umanità, la dolcezza... Mi sembra che i preti del Prado, ognuno con il proprio carisma, esprimano una ricerca e una conoscenza dei testi biblici più profonda di quella degli altri preti e un desiderio di incarnare la fede ricevuta dai testi. Noto poi una maggiore sensibilità verso i poveri, verso gli ultimi. Infine, malgrado le incomprensioni, le divergenze, i problemi, mi colpisce la loro intensa, sofferta fedeltà alla Chiesa. Il prete "uomo mangiato" di Chevrier rispecchia molto il Cristo. Anche il maestro aveva bisogno di comunicare, anche lui viveva una vita comunitaria con i suoi discepoli, anche lui aveva i suoi amici prediletti e si fermava volentieri nella casa di Betania..."

Altre di noi sono state indirizzate al Prado proprio da preti pradosiani e hanno fatto con loro esperienze di condivisione nello Studio del Vangelo e nella revisione di vita, sia nella partecipazione ad incontri nei gruppi di base o diocesani, sia nelle Assemblee e negli esercizi. Il Prado ha abituato i preti ad ascoltare la gente, a comunicare la loro vita, il loro modo di essere, le loro difficoltà, senza pudori, con crudezza. Questo ci ha reso sensibili alla vita del prete. Padre Chevrier nelle sue lettere comunica i suoi problemi, esprime i suoi stati d'animo. Il suo grande bisogno di radicalità, di rigore, di fedeltà totale a Cristo, che lo porta a vivere quasi al di sopra di se stesso, della sua umanità, lo costringe talvolta ad sperimentare la solitudine e l'amarezza dell'incomprensione. Sono le incomprensioni che attraversano anche la vita dei nostri preti quando, volendo essere fedeli alla loro vocazione profetica, rifiutano il compromesso e accettano il rischio dell'emarginazione. La nostra esperienza di laici pradosiani ci fa sentire particolarmente sensibili e solidali nei

confronti di queste situazioni, ma non ci impedisce di capire le difficoltà di coloro che, dovendo lavorare con una comunità composta da sensibilità ed atteggiamenti diversificati, sentono che il loro desiderio di radicalità può provocare divisioni, lacerazioni all'interno della stessa comunità.

Qualcuna è stata stimolata all'impegno sociale e politico, a concretizzare la propria fede in questa dimensione collettiva proprio da un cappellano pradosiano. Questa dimensione profetica di denuncia delle ingiustizie e di coinvolgimento nell'azione volta a superarle, sembra essere stata più viva un tempo nel Prado, ma è quello che, secondo lei, maggiormente si richiede anche al prete di oggi.

Per un'altra, l'adesione al Prado ha in parte modificato la sua visione del prete, considerato come guida, come consigliere, come annunciatore della Parola, come colui che dona Cristo attraverso i Sacramenti, come una persona che dà sempre, come se non avesse anche lui dei bisogni ed un'esigenza di confronto e di aiuto. "Rimasi scioccata quando al termine di un corso di esercizi spirituali, il friulano don Paolo mi chiese di dirgli come l'avevo conosciuto, quali doni e quali limiti avevo visto in lui. Capii allora quale ricchezza poteva esserci in un rapporto paritario tra laici e preti, rapporto che ebbi in seguito occasione di instaurare nella partecipazione ad un gruppo di base e nell'amicizia con una comunità di preti pradosiani, legati ad un gruppo di famiglie impegnate politicamente. Con loro ho condiviso molte esperienze, dalle vacanze estive a Pescara all'analisi dei problemi del territorio con prese di posizioni comuni (dopo lunghe riflessioni, preghiere e dibattiti) su problemi sindacali e sociali. Il Prado mi ha reso sensibile alla vita dei preti, alle loro difficoltà, al valore della loro testimonianza... Quando conosco un prete mi è spontaneo interessarmi a lui, alla sua vita, alla sua pastorale. Mi è capitato più di una volta di elogiare un'omelia, di ringraziare per un aiuto ricevuto, oppure di contestare qualche affermazione e di avanzare proposte. Nelle mie preghiere mi ricordo dei preti. Questa nuova sensibilità nasce anche dalla consapevolezza della condivisione di una missione: l'annuncio del Vangelo ai poveri".

Talvolta questa condivisione si è tradotta per alcuni laici in

esperienze concrete di vita comune, che li hanno portati a essere sensibili anche nei confronti dei preti della propria parrocchia. Per loro diventa naturale, per esempio, aiutare la gente a capire che non sempre i preti possono far fronte a tutte le richieste, che lo svuotamento delle chiese non dipende sempre da loro, ma è frutto del benessere e della ricchezza che smorzano l'attrattiva dell'annuncio o che l'annuncio è un compito e una responsabilità di tutti. E diventa naturale cercare il dialogo con loro, appoggiarli e sostenerli.

La chiamata al sacerdozio, ha detto una di noi, è un grande grazia del Signore, che si è fidato di consegnare ai preti un bene così prezioso. Purtroppo molti di loro non riescono a vivere con gioia e profondità il loro ministero, fanno fatica a far fronte alla loro missione di pastori con spirito di donazione e profondo amore per Cristo.. Vivere accanto ai preti del Prado, ascoltare le loro esperienze, condividere le loro tensioni, le loro lotte, accettare le loro difficoltà l'ha aiutata soprattutto a capire il disagio, la difficoltà, le povertà, le fragilità di tutti quelli che sentono più il peso che la gioia della loro chiamata e a provare per loro un profondo senso di tenerezza. "Lo zelo per la tua casa mi divora" è ricordato nel Vangelo di Giovanni, una casa che non è solo la chiesa, ma che è anche il cuore dell'uomo. E questo zelo che lei ha incontrato all'interno del Prado lo vorrebbe scoprire anche in tutti i preti che incontra. Ma ha imparato a capire che il dono che il Signore ha dato loro va al di là delle loro debolezze ed ha imparato ad aiutare la gente ad accettare le loro povertà e le loro fragilità.

E' la nostra una sensibilità che ci spinge comunque anche a stimolare chi è troppo sicuro di sé e non va verso la gente: tentiamo di "provocarlo" a superare certe contraddizioni. "Con il mio parroco ho un rapporto personale, cerco di dargli un contributo critico, di valorizzare le sue competenze, di stimolarlo all'apertura, all'attenzione agli ultimi e ai lontani, alla vita comunitaria. In alcune occasioni mi sono sentita riconosciuta da lui nella mia vocazione, quando, ad esempio, mi ha invitato ad introdurre la celebrazione della cresima di mio figlio, a presentare al Vescovo i cresimandi, o quando ha modificato il suo atteggiamento nei confronti dei ragazzi del calcio, emarginati

dalla Parrocchia perché non frequentano l'ACR, accettando di portarli a Roma. E' un dialogo difficile da cui non mi aspetto dei risultati.. Vorrei poter fare catechismo nella mia parrocchia, ma per ora la mia disponibilità è stata ignorata con vari pretesti. In autunno inizierò a collaborare in un'altra parrocchia con catechisti che da tempo seguono il metodo biblico simbolico.”

Ci viene spontaneo rivolgere a nostra volta, ai nostri amici preti una domanda: “Come la presenza dei laici all'interno del Prado ha reso i preti più sensibili alla vita della gente, più attenti a valorizzare i carismi dei laici nella comunità?”. Ci attendiamo una loro risposta in un prossimo Bollettino e ringraziamo anticipatamente.

*Anna Bortolan*



# **COME GESÙ PREPARA I DISCEPOLI ALLA MISSIONE**

*Concludendo, qualche anno fa, il ministero pastorale in carcere e iniziandone uno nuovo in parrocchia, raccolgo e porto con me l'invito che mi viene fatto, nel momento del congedo da un detenuto durante l'ultima S. Messa con i carcerati: "Continua anche in parrocchia il cammino di questi anni vissuti con noi, nell'attenzione e nella vicinanza alle situazioni di ogni persona".*

*Raccogliendo questo appello, mi domando: "E' possibile vivere in parrocchia quello che è stato prioritario nel carcere, come l'attenzione alle persone, alla loro vita, sull'esempio di Gesù, mettendo come Lui al centro i piccoli, i poveri e non le attività e l'organizzazione?"*

*In parrocchia, si sa, ci sono le attese della gente, ci sono le attività già programmate...*

*Mi ritorna la domanda: Cos'è prioritario, essenziale in un impegno pastorale che si ispiri al Vangelo? In carcere è chiaro, ma in parrocchia dove sono i piccoli?*

*Riprendo lo studio del Vangelo, sollecitato anche dagli amici del gruppo di base di Milano, che mi ricordano continuamente che questo è il nostro compito primario.*

I discepoli, dopo essere stati assieme a Gesù, sono da Lui mandati a continuare la Sua missione. La missione non è infatti qualcosa da inventare, ma è collegata ed è la continuazione di quella di Gesù.

"Come il Padre ha mandato me, così io mando voi" (Gv 20,21).

Nei discorsi dell'ultima cena, riportati nel Vangelo di Giovanni, Gesù si rivolge ai discepoli e li prepara alla missione.

**1°** Gv 13,1: "Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", fino al compimento (è lo stesso termine 'telos' che Giovanni usa presentando la morte di Gesù: Tutto è compiuto), li amò fino in fondo.

E nell'Eucaristia Gesù anticipa e ci lascia il segno di questo gesto supremo d'amore.

Allora la missione è questione di amore e non di organizzazione, di vicinanza alle persone così come sono, nell'ascolto della loro vita. Mi richiamo spesso alla mente la frase che un nostro amico tiene in evidenza sul suo tavolo: "Che non passi mai un giorno senza lo studio del Vangelo e senza aver fatto visita a qualche persona piccola, umile, ammalata...".

Gesù chiede ai suoi discepoli di rimanere nel suo amore, uniti a Lui come il tralcio alla vita. Solo allora si porta frutto (Gv 15,1).

In questi giorni un genitore mi fa leggere la lettera che suo figlio missionario gli ha scritto dall'Africa. Il papà è stato recentemente a trovarlo: Papà, sono contento che tu sia venuto qui. Ho così avuto modo di presentarti la mia sposa: la *Missione e L'Africa*. Spero ti sia piaciuta".

La missione è anzitutto espressione di amore.

**2°** Gesù fa vedere ai discepoli come vivere la missione con il gesto della 'lavanda dei piedi'. "Mentre cenavano, Gesù si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita" (Gv 13,4). Don Tonino Bello dice che il grembiule è la vera veste liturgica. Arrivando in parrocchia, viene consegnato anche a me questo segno. Allora è stato un segno; oggi è una chiamata a metterlo.

L'esempio che Gesù propone è quello di un servizio umile, gratuito. "Si alzò da tavola, depose le vesti, spogliò se stesso, assumendo le condizioni di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,7) Come è difficile percorrere questo cammino di Gesù.

Il Vangelo ci testimonia delle difficoltà dei discepoli: di Pietro: "Signore, tu lavi i piedi a me? Non mi laverai mai i piedi!", e di tutti gli altri. Luca sottolinea molto questo: "Sorse una discussione, chi

di loro poteva essere considerato il più grande... lo stò in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,24)

Lc 9, 46 "chi è il più piccolo fra tutti voi, questi è il più grande".

Lc 14,7 "Quando sei invitato a nozze, va' a metterti all'ultimo posto..."

Lc 17, 10 "Siamo servi inutili"

Lc 1,48 "preghiera del Magnificat: "Ha guardato l'umiltà della sua serva".

Gesù ai discepoli dopo la lavanda dei piedi: "Vi ho dato l'esempio...e sarete beati se lo metterete in pratica".

**3°** Gesù si preoccupa di trasmettere fiducia ai discepoli, di sostenerli nelle difficoltà che incontreranno nella missione. (Nel quaderno di vita raccolgo i fatti che sono motivo di turbamento, di sofferenza...Le difficoltà e le incomprensioni ci mettono alla prova; talvolta ci prende la tentazione dello scoraggiamento, "di abbandonare l'aratro e di voltarti indietro" (Lc 10,62).

"Non sia turbato il vostro cuore" sono le prime, ma anche le ultime parole del discorso finale di Gesù (Gv14,1 e 16,33). "Vi ho detto queste cose, perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni dal mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo".

Gesù ha sperimentato anche Lui il turbamento. "Ora l'anima mia è turbata..." (Gv 12,27)

Così all'annuncio del tradimento di Giuda: "Gesù si commosse profondamente" (Gv 13,21).

Ora però è Lui che sostiene i discepoli nel loro turbamento ed aiuta anche noi ad affrontare le difficoltà e i turbamenti.

**4°** Gesù rassicura i discepoli con la promessa che Lui manderà lo Spirito Santo.

Gv 14,15: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre". Gesù è rimasto con i suoi per un tempo limitato: lo Spirito invece sarà stabilmente accanto ai discepoli.

Gv 15,26: "Non vi lascerò orfani... il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Gv 15,26 2 Gv 16,13 ci presentano ancora la promessa di Gesù, il dono dello Spirito, che in questi discorsi è presentato.

- a. come l'altro Consolatore
- b. come Spirito di Verità (Vi insegnerà ogni cosa, vi ricorderà ciò che vi ho detto, vi guiderà alla verità tutta intera, prenderà del mio e ve l'annuncerà)
- c. come Spirito di Testimonianza (Mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza).

La Missione va vissuta lasciandosi guidare dallo Spirito. (Qui si potrebbe allargare con quanto p. Chevrier ha raccolto nel suo studio del Vangelo, il Vero Discepolo 217-230 e quello che ci ricordano le Costituzioni: "Avere lo Spirito di Dio è tutto" 40-43).

La richiesta degli 'amici' di offrire un piccolo contributo mi ha aiutato a raccogliere qualche briciola dallo Studio del Vangelo di questo periodo e a continuare questo cammino, perché "chi vuole riempirsi dello Spirito di dio deve studiare Nostro Signore Gesù Cristo ogni giorno...in stretto rapporto con i poveri di cui condividiamo la vita... E' qui che troveremo ogni giorno qualche luce dello Spirito Santo ed arriveremo, a poco a poco, a conformare la nostra vita a quella di Gesù Cristo" (Cost. 37).

*Paolo Dal Fior  
(Verona)*

## **"VI HO CHIAMATI AMICI"**

*(Gv 15,15)*

*NB. Questo studio del Vangelo è continuazione di quello apparso nel numero anteriore.*

### **6. Il discepolo che Gesù amava" (Gv 13,23).**

Giovanni era probabilmente il più giovane del gruppo, non sposato, e pertanto con la sua carica di affetto ancora intatta e totalmente disponibile ad amare in pienezza il Maestro. Forse si potrebbe dire che Giovanni è il primo di quella lunga schiera di giovani che hanno consacrato totalmente la propria vita al Signore Gesù, seguendo il suo stesso stato di vita celibataria.

Di Giovanni non viene detto che fosse "amico di Gesù", ma più volte l'evangelista si autodefinisce come "il discepolo che Gesù amava".

La prima volta che appare questa espressione è in Gv 13,23, durante l'Ultima Cena, nel contesto del tradimento. In mezzo allo sconcerto del gruppo, su un cenno di Pietro, Giovanni poggiò il capo sul petto di Gesù e chiese il nome del traditore. Giovanni, in quel momento di profonda commozione, fu certamente colui che più intensamente percepì il dramma dell'amicizia del Maestro tradita.

La seconda volta che Giovanni si introduce con l'espressione "il discepolo che Gesù amava" è in Gv 19,26. Gesù morente consegna a Maria il nuovo figlio, Giovanni, e

affida la propria Madre a colui che più amava. Giovanni, essendo forse il più giovane del gruppo, era anche il più bisognoso di una madre. Da quel momento Maria entrò a far parte del mondo più intimo di Giovanni. Il testo greco "eis tà ìdia" ("in sua" - nella Vulgata), tradotto generalmente "in casa sua", significa più accuratamente "dentro alle sue cose", dentro a ciò che gli era proprio. Il card. Martini, parlando ai giovani sacerdoti della diocesi di Milano sulla maturità affettiva del prete, traduceva quel "eis tà ìdia": "tra i suoi affetti". Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Redemptoris Mater*, scrive: "Quando lo stesso apostolo ed evangelista, dopo aver riportato le parole rivolte da Gesù sulla croce alla madre e a lui stesso, aggiunge: "E da quel momento il discepolo la prese con sé" (Gv 19,27), questa affermazione certamente vuol dire che al discepolo fu attribuito un ruolo di figlio e che egli assunse la cura della Madre dell'amato Maestro... Affidandosi filialmente a Maria, il cristiano, come **l'apostolo Giovanni, accoglie "tra le sue cose proprie" la Madre di Cristo** e la introduce in tutto lo spazio della propria vita interiore, cioè nel suo "io" umano e cristiano: *la prese con sé*" (*Redemptoris Mater* n. 45).

La terza volta in cui viene usata l'espressione "il discepolo che Gesù amava" (in questo caso appare il verbo *filèo*, a differenza del consueto *agapào*), è in Gv 20,1 nel contesto della risurrezione, in quella corsa mattutina pasquale alla tomba vuota, dopo l'annuncio della Maddalena. Quella corsa trafelata è pure un segno della profonda amicizia che legava il discepolo più giovane al Maestro crocefisso, ma ora vivente per sempre.

Un quarto testo che ci introduce nell'amicizia di Giovanni con Gesù è il racconto della pesca miracolosa, dopo la risurrezione, riportato in Gv 21,1-8. Nel v. 7 si legge: "Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "è il Signore". Fino a quel momento i discepoli non si erano accorti che era stato il Risorto a dir loro di gettar le reti e causare quella pesca incredibile. Si potrebbe dire che Giovanni riconosce il Maestro per primo, perché l'amore intuitivo glielo rivelò. Scrive Agostino che "nemo perfecte cognoscitur nisi per amicitiam". Soltanto l'amicizia rivela l'uno all'altro e rivela

l'identità di uno ad un altro. Lo dichiara Gesù stesso durante l'ultima cena: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15).

L'ultima volta che incontriamo il riferimento al "discepolo che Gesù amava" è nella conclusione del Vangelo. Subito dopo il dialogo così toccante tra Gesù e Pietro, entra in scena, quasi in sordina, Giovanni. Pietro "vede che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul petto". Questo ultimo riferimento a sé stesso con il cuore posato sul Maestro, suona come una firma autografa di Giovanni al suo vangelo, quasi ad esprimere un desiderio di rimanere così, in modo perenne ed intimo, con il capo poggiato sul petto del Maestro, modello di quanti desiderano comunicare profondamente con il Maestro Amico.

Vorrei concludere questa riflessione sul "discepolo che Gesù amava", con un versetto dell'Ufficio Divino, riportato nella festa di san Giacomo apostolo, fratello maggiore di Giovanni: **"hanno bevuto al calice del Signore, sono diventati suoi amici"**. Questo versetto è l'eco spirituale della domanda di Gesù ai figli di Zebedeo, quando la loro madre chiese che i suoi due figli sedessero uno alla destra e l'altro alla sinistra del Maestro nella gloria del suo Regno (cfr. Mt 20,20ss).

"Potete voi bere il calice che io berrò?" - chiese loro Gesù. "Sì, risposero, lo possiamo". Non sapevano cosa questo implicasse, ma la loro risposta, piena di entusiasmo, denota la volontà amorosa dei due nel seguire il Maestro ovunque. La vicenda dei due fratelli fu molto diversa. Giacomo sarà il primo a versare il suo sangue per Cristo, come primo vescovo di Gerusalemme; Giovanni invece avrà una esistenza lunghissima di servizio al vangelo, come patriarca delle chiese che facevano riferimento ad Efeso.

Questi due modi diversi di servire il Signore, mi ricordano la vicenda di due suore vicentine missionarie in India: una morta giovanissima a 26 anni, appena sei mesi dopo l'arrivo in missione; l'altra, originaria di Longare (madre Benigna), che

ha vissuto più di 60 anni a servizio dei poveri e degli orfani. Madre Benigna diceva a tutti con profonda convinzione che il suo immenso lavoro a favore dei "piccoli" era stato portato avanti dal cielo con le preghiere della sua giovane consorella così prematuramente chiamata alla vita senza fine.

"Hanno bevuto il calice del Signore e sono diventati suoi amici". Il partecipare alla sofferenza della missione, condividere il calice amaro del Maestro è un segno di amicizia. San Francesco e altri santi si sono immedesimati così profondamente con il Maestro crocefisso da somatizzare i segni della passione sul proprio corpo. "L'amicizia rende simili" - dice l'antico adagio.

Succede spesso nella vita che un'esperienza profonda di dolore fa scoprire o riscoprire il Signore e diventare "amici suoi". Probabilmente quando la vita porta qualcuno di noi ad sperimentare profondamente la sofferenza, la passione redentrice di Cristo viene a "toccare" le nostre piaghe e a portare in modo misterioso ma reale, consolazione e conforto. Si vive come l'esperienza del parto, che è sì sofferenza, ma passeggera e soprattutto feconda. Nella comune sofferenza, nasce una comune amicizia. Così avviene nella vita; così avviene con Gesù.

## **7. "Mi ami tu più di costoro?" (Gv 21, 15-19).**

La consapevolezza della propria fragilità ci rende titubanti nel rispondere alle domande d'amore dell'Amico e Maestro, il Signore Gesù. Come sentiamo vero e a noi vicino quel Pietro così trepidante nel rispondere all'inquietante triplice interrogativo del Risorto! Cadono i confronti di superiorità, cadono le attese troppo alte e nasce dentro l'autoconsegnarsi alla conoscenza che Lui ha di noi e alla fiducia che Lui pone nel nostro amore ("Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo"... "Tu sai se ti amo"... "Seguimi").

Quando qualcuno dei "nostri" si lascia cogliere da un



momento di fragilità, quando noi stessi viviamo lo smarrimento del nostro procedere incerto, quando la paura ci rende quasi "vergognosi" di essere "uno dei suoi" (cfr. Gv 18,25), quando il peccato "accovacciato alla soglia di casa" (Gen. 4,7) ha il sopravvento su di noi, allora ci sentiamo "amici deboli", "amici infedeli", e un senso di indegnità e di sconforto ci pervade. L'esperienza della nostra pochezza si fa tanto più dolorosa quanto più ci si accorge e si scopre come sia grande e delicato, puntuale e rispettoso, personalizzato e ricco di doni l'amore di Gesù per noi. Allora capiamo il valore di quell'esclamazione di S. Giovanni della croce, ripreso da Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo (MA 256): "Gesù lo so bene, l'amore si paga soltanto con l'amore, perciò ho cercato, ho trovato sollievo rendendoti amore per amore". Allora sentiamo pure il bisogno di dire con Pietro: "Allontanati da me che sono peccatore". Teresa di Gesù (d'Avila) scrive: "con doni meravigliosi Tu, o Signore, hai punito i miei peccati!"

Gesù, che conosce l'animo umano e che aveva sostenuto Pietro con la preghiera ("Io ho pregato per te, perché tu sappia conservare la tua fede, e, quando sarai tornato a me, conferma i tuoi fratelli" - Lc 22,32), non colpevolizza il discepolo sincero e generoso, pur se debole. "Tu seguimi" - dirà Gesù a Pietro, dopo avergli fatto verificare dentro di sé l'amore per il Maestro che nemmeno l'esperienza del peccato aveva cancellato. **"Se mi ami" - non importa se in modo più o meno forte degli altri** (cfr. Gv 21, 15: "Mi ami *più di questi altri?*" relazionato con la seconda domanda di Gesù, dove scompare il confronto con gli altri: "Mi ami davvero?" in Gv 21,16) -, **"se mi ami" - non importa se in modo perfetto** (cfr. il verbo agapào delle prime due domande diventa filèo nella terza, simile alla triplice risposta di Pietro) -, **"se mi ami davvero"...** **"pasci le mie pecore, prenditi cura dei miei agnelli... SEGUIMI"**. "Amami come sei," - sembra dire il Maestro Amico - "perché se aspetti di amarmi quando sarai perfetto, non comincerai mai ad amarmi...Se mi ami come sei, lentamente ti trasformerò in quello che io desidero che tu sia". Dio ci ama come siamo e attende che diventiamo come Lui si aspetta. Diceva san Bernardo che "Dio ci ama e non

desidera altro che essere riamato, perché sa che in questo amore sta la nostra perfezione e compimento".

**Il poeta inglese G. Herbert** (1593-1633) descrive in modo coinvolgente l'Amore di Gesù che non lascia al sentimento di indegnità prevalere, nel nostro rapporto con Lui:

*"L'Amore mi accolse; ma l'anima indietreggiò  
colpevole di polvere e peccato.  
Ma chiaroveggente l'Amore, vedendomi esitare  
fin dal mio primo passo,  
mi si accostò, con dolcezza domandandomi  
se qualcosa mi mancava.  
"Un invitato", risposi, "degnò di essere qui".  
L'Amore disse: "Tu sarai quello".  
Io, il malvagio, l'ingrato? Ah! mio diletto,  
non posso guardarti.  
L'Amore mi prese per mano, sorridendo rispose:  
"Chi fece quest'occhi, se non io?".  
"É vero, Signore, ma li ho insozzati;  
che vada la mia vergogna dove merita".  
"E non sai tu", disse l'Amore,  
"chi ne prese il biasimo su di sé?".  
"Mio diletto, allora servirò".  
"Bisogna che tu sieda", disse l'Amore",  
"che tu gusti il mio cibo".  
Così sedetti e mangiai.*

## **8. "A voi miei amici , io dico: non abbiate paura..." (Lc 12,4ss).**

Non hanno avuto paura padre Maule di Gambellara, ex alunno del nostro seminario e l'altro padre xaveriano, uccisi assieme ad una laica trentina in Burundi, il 30 settembre 1995. Li hanno trovati uccisi con un colpo di pistola alla testa, vittime di quell'odio etnico tra tutzi e utu, che ancora sta provocando la morte di tanti deboli nella regione dei Grandi Laghi.

Non dobbiamo lasciarci intimorire dalle paure che nascono da situazioni conflittuali, o dalle nostre trepidazioni o debolezze. Come pure non dovremmo né meravigliarci né sgomentarci per le tante situazioni di compromesso che si vivono all'interno della chiesa. Esiste un divario tra ideale e reale che la grazia ci aiuta pian piano a riempire. Limiti e sconfitte non devono comunque tarpare le ali all' idealità e ai valori ai quali il vangelo ci chiama. "Guai a noi - diceva il prof. Tisato - se pensassimo come viviamo.... Non avremmo più ideali a sostenerci".

"Nada te turbe, nada te espante" - ripeteva Teresa d'Avila.

Quante volte nel vangelo Gesù ripete l'invito a non aver paura, anche agli stessi apostoli. In una delle traversate del lago di Genezaret, quando gli apostoli credettero di vedere un fantasma che camminava sulle acque, Gesù disse: "Coraggio ("Tharsèite= abbiate fiducia, abbiate l'animo forte); sono io, non abbiate timore" (Mt 14,28).

Anche a Paolo, Gesù non ha mancato di donare il suo incoraggiamento. Paolo aveva incontrato a Corinto "opposizione ed insulti" da parte degli Ebrei suoi correligionari (Atti 18,6). Ma fu proprio in quella situazione che "una notte, il Signore gli apparve in sogno e gli disse: "Non aver paura! Continua a predicare e non tacere, perché io sono con te! Nessuno potrà farti del male. Anzi, molti abitanti di questa città appartengono già al mio popolo" (Atti 18,9-10). Lo stesso è avvenuto dopo l'arresto di Paolo nel tempio e il tafferuglio scoppiato contro di lui davanti al tribunale ebraico. Il comandante della truppa romana dovette intervenire con i suoi soldati e "farlo riportare nella fortezza, perché temeva che Paolo venisse fatto a pezzi. La notte seguente il Signore apparve a Paolo e gli disse: "Coraggio ("Tharsei"= sii forte, sii costante)! Come hai reso testimonianza al vangelo in Gerusalemme, così devi renderla anche a Roma" (Atti 23, 10-11).

*"Grazie, Gesù, per queste tue parole preziose, che ci invitano a non aver paura. È un sentimento che ci accomuna*

*tutti, quello della paura. Non permettere che sia la paura a condizionare le nostre scelte né a bloccare il nostro desiderio di seguirti più da vicino. Fà o Signore che niente ci impedisca di ascoltarti e di seguirti. Mi affido a Te, Signore; sii Tu la mia luce e la mia forza. Per te ogni luogo ed ogni tempo è kairòs di rivelazione: sul Tabor, al pozzo con la samaritana, al bar con i due discepoli di Emmaus, in casa, nel Cenacolo, in pieno giorno come a Pietro in preghiera e a Cornelio, di notte come a Nicodemo e a Paolo in quel di Corinto o a Gerusalemme. Aiutami a "vegliare" per accogliere la tua rivelazione, a desiderarla, invocarla, cercarla, come la Maddalena nella Pasqua perenne. Tu Signore sei la mia luce e la mia fortezza. Di chi avrò paura?" (Sal 27).*

**NB.** *Un fioretto dell'OP di Montecchio Precalcino. "Un giorno, visitando uno dei reparti dell'ex-OP di Montecchio, mi sono avvicinato a salutare una donna che passa quasi tutto il tempo rannicchiata dietro ad una porta. "Che cosa fai qui?" - le chiesi. "Ho paura e sono triste perché tutti ce l'hanno con me". Allora mi accorsi che teneva in grembo una immagine sgualcita di Gesù. "Come mai tieni questa immagine?". "Perché sento che mi conforta e mi protegge. Lo guardo e penso a Lui. So che almeno Lui mi vuol bene; anch'io a Lui".*

## **9. "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13).**

**"L'amico fedele è una fortezza inespugnabile... L'amico fedele è medicina che salva. Chi lo trova, trova un tesoro... Per un amico fedele non c'è prezzo" (Sir 6,14-16).**

Questa frase che il Siracide applica all'amicizia umana, assume connotazioni divine se la riferiamo non ad un amico solamente umano, ma all'Amico per eccellenza: Gesù.

Nelle difficoltà della vita, di qualsiasi tipo esse siano, a livello personale o familiare, affettivo o economico, intellettuale od operativo, comunitario ed ecclesiale, privato o politico,

relazionale o pastorale, sappiamo dove e soprattutto da Chi trovare aiuto e conforto.

Il dubbio di non farcela, di non sentirsi idonei ("fit for") per una missione particolare com'è quella del ministero presbiterale, l'incertezza derivante dal nostro limite umano, l'ansia emergente dalle difficoltà dell'esistenza, l'opposizione al bene che si vive a livello personale e sociale, la fragilità che sperimentiamo dentro e fuori di noi, la conflittualità di fronte al mondo, la croce che nasce dalla fedeltà stessa all'evangelo, tutto questo ci può far sentire deboli e incapaci.

Ci scopriamo "amici deboli" di Colui che ci ha scelti: Ma la consapevolezza di essere stati scelti da Colui che è il santo ci fortifica. "Non voi avete scelto me, ma lo ho scelto voi". Il discepolo non può bloccarsi sui propri limiti, quando sa di poter contare su un Maestro senza limiti; un soldato non può aver paura "di combattere la buona battaglia" quando ha come comandante Colui che "a faccia dura sale verso Gerusalemme" (cfr. Lc 9,51); uno sportivo non bada alle fatiche dell'allenamento, quando sa che deve ricevere il premio non da un caposquadra qualsiasi, ma da Colui che è il vincitore della morte. Noi non affidiamo la nostra vita a dei saputelli di questo mondo, ma al Maestro, Luce del mondo e Verità; non ci consegniamo a dei "morituri" ma all'Autore della Vita (cfr. Atti 3,15); non ci mettiamo a servizio di un signorotto di questo mondo, ma del Re dei re, il Signore dei signori (Apoc 1,5); non cerchiamo un amico qualsiasi, ma siamo stati scelti da Colui che è l'Amico per eccellenza (Gv 15,14). Le tribolazioni non mancheranno, ma "Dio non permetterà mai che siamo tentati oltre le nostre forze. Nel momento della tentazione Dio ci darà la forza di resistere e di vincere" (I Cor 10,13).

C'è un testo splendido , carico di energia, nel libro di Giosuè 1, 5-9, nel quale Dio consegna la missione a Giosuè chiamato a continuare l'opera di Mosè: ".. Io sarò con te, come sono stato con Mosè, non ti lascerò e non ti abbandonerò mai. Sii forte e coraggioso ... sii fermo e risoluto. Agisci sempre secondo gli insegnamenti di Mosè... Non trascurare mai la lettura della Scrittura: meditela giorno e notte e mettila

in pratica; allora riuscirai bene in ogni tuo progetto. Ricordati che devi essere forte e coraggioso. *Io il Signore tuo Dio, sarò con te, dovunque andrai. Perciò non aver paura e non perderti mai di coraggio*" (cfr. anche I Tim 1,12-17).

L'esempio più trascinate rimane quello di Paolo. Non badò certo a spese l'apostolo delle genti. Basterebbe rileggere gli elenchi di sofferenze che affrontò, "spinto dall'amore" (II Cor 5,14) di Colui che aveva dapprima perseguitato (cfr. Atti 9,5): "cinque volte ho ricevuto i 39 colpi dagli ebrei; tre volte sono stato bastonato dai Romani; una volta sono stato ferito a colpi di pietra; tre volte ho fatto naufragio... lunghi viaggi, pericoli ... ho sopportato duri lavori ed estenuanti fatiche; ho patito fame e sete..." (2 Cor 11,24-28). Ma Paolo contava su Colui che lo aveva scelto: "Dio mi ha incaricato di annunciare questo messaggio, di essere apostolo e maestro. Per questo io soffro tanti mali, ma non me ne vergogno. Infatti io *so a chi ho dato la mia fiducia..*" (II Tim 1,11s). L'apostolo Paolo poteva proprio dire: "tutto io posso in Colui che mi dà la forza" (Fil 4,13). La prova bisogna aspettarsela, quando ci si mette a servizio di Dio: "Figlio mio, se vuoi servire il Signore, preparati alla prova" (Sir. 1,1). Ma ci accompagna sempre e ci sostiene e ci precede Colui che "non si addormenta e che veglia su Israele" (Sal 120,4; Prov. 3,26): "Non abbiate paura. Il Signore stesso cammina davanti a voi... per tutta la strada percorsa fin qui, vi ha portato come un padre porta il proprio figlio... Lui camminava davanti a voi" (Deut. 1,29-33). "Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi" (Mt28,20; Mc 16,20)

## **10. "Adesso capisco perché hai pochi amici..." (Teresa d'Avila).**

É un'espressione di Teresa d'Avila. La scrisse in un momento di difficoltà, sia fisica che spirituale, ma nella quale percepiva molta grazia dall'alto. Un pò "disturbata" dalla sofferenza e soprattutto "attratta" sempre più dall'intimità del Signore che, come dice la lettera agli Ebrei (Eb 12,6),

"corregge coloro che ama", esclamò: "Ora capisco perché hai pochi amici; se li tratti tutti così!!!".

Ci soffermiamo ora su *un paio di riferimenti della tradizione spirituale cristiana per vedere come la dimensione dell'amicizia di Gesù è stata percepita e vissuta.*

Il primo riferimento lo prendiamo dall'**Imitazione di Cristo**, un classico della letteratura spirituale che ha formato generazioni di cristiani e religiosi. L'Imitazione di Cristo non abbraccia tutta la gamma della spiritualità cristiana, ed è nato in un contesto di ricerca spirituale più concentrato sull'individuo che non sull'aspetto comunitario e storico della fede. Tuttavia esso rimane un testo fondamentale per il cammino di ascesi cristiana, un cammino attento al dialogo interiore con Dio, favorito dalla rinuncia alle cose di questo mondo e orientato ai valori dell'eterno. In questo contesto culturale-religioso appaiono in tutta la loro freschezza i capitoli 7 e 8 del II libro dell'Imitazione di Cristo, nei quali si parla dell'amicizia di Gesù.

"Ingannevole e incostante è l'amore delle creature; fedele e durevole è l'amore di Gesù... Ama e tieni come amico Colui che, quando tutti se ne andranno, non ti abbandonerà, né permetterà che, alla fine, tu abbia a perire. Che tu voglia o no, dovrai un giorno separarti da tutti; tieni dunque stretto, in vita e in morte, a Gesù, e affidati alla fedeltà di lui, che solo ti potrà aiutare allorché gli altri ti verranno meno" (II,7,1).

Per l'autore dell'Imitazione, l'amicizia di Gesù è il tesoro prezioso per eccellenza, di fronte al quale tutto il resto è poca cosa. Gesù è l'amico che dà senso pieno alla vita; senza di Lui si è "estremamente tristi e desolati"; a Lui tutto e tutti devono essere orientati. "Tra tutte le persone care, caro per sé sia il solo Gesù; tutti gli altri si devono amare a causa di Lui; Lui invece per se stesso. Gesù Cristo, il solo che troviamo buono e fedele più di ogni altro amico, lui solo dobbiamo amare di amore particolare. Per Lui e in Lui ti saranno cari sia gli amici che i nemici; e lo pregherai per gli uni e per gli altri, affinché tutti lo conoscano e lo amino... Sii puro interiormente e libero, senza legami con le creature. Se vuoi essere pienamente aperto a gustare "com'è soave il Signore" (sal 33,9) devi

essere del tutto spogliato e offrire a Dio un cuore semplice e puro" (II,8,3).

Un secondo riferimento alla tradizione spirituale sulla dimensione dell'amicizia di Gesù lo prendiamo da **Teresa d'Avila**. La grande riformatrice del Carmelo parla dell'amicizia di Gesù sia in un contesto di preghiera che di vita vissuta.

*Nel contesto della preghiera* così scrive: "Son sicura che Dio non manca di contraccambiare colui che lo abbia scelto per amico. Dal momento che la preghiera mentale, secondo me, non è altro che un'intima condivisione tra amici, pregare vuol dire prendersi frequentemente del tempo per stare da soli con Lui, Lui che - lo sappiamo bene - ci ama. Affinché l'amore sia vero e l'amicizia sia costante, la volontà degli amici deve essere in accordo. La sua volontà certamente non è mai in errore..." (Life, chapter 8, n.5).

Teresa di Gesù ha composto una preghiera molto bella in onore dell'amicizia del Signore:

*"O mio Signore, quale amico Tu sei e quanto potente!  
Quando lo desideri, Tu puoi amare,  
e Tu non smetti mai di amare chi ti ama!...  
Che amicizia fedele è la tua, Signore, verso i tuoi amici!  
Tutto può venire meno, ma non Tu, Signore di tutto!...  
Se tu non mi abbandoni, io non ti lascerò mai"* (Life, 25,17).

Non solo nella preghiera, ma anche nella vita, Teresa d'Avila percepiva la presenza amica del Signore Gesù: "Avevo la percezione che Gesù Cristo era sempre accanto a me; ma dal momento che questo non era una visione immaginaria, non vedevo nessuna forma. Eppure io sentivo chiarissimamente che Lui era sempre presente a mio fianco e che Lui era il testimone di tutto quello che facevo. Quand'ero anche solo un poco raccolta e non molto distratta, non riuscivo a ignorare che Lui fosse presente accanto a me" (Life, 27,2).

Teresa di Gesù incoraggia anche l'amicizia spirituale



fraterna tra quanti si sentono chiamati ad approfondire la vita spirituale, per potersi aiutare nella sequela al Signore: "Vorrei consigliare coloro che praticano la preghiera, di cercare, per lo meno al principio, amicizia e sostegno con altre persone che hanno lo stesso interesse... Io non so perché non sia possibile che una persona che davvero comincia ad amare e servire il Signore non possa condividere con altri le gioie e le difficoltà che trovano tutti coloro che intraprendono un cammino di preghiera... Dal momento che l'amicizia spirituale è così importante per le anime non ancora fortificate nella virtù - dal momento che hanno ancora tanta opposizione e 'amici' che le spingono al male - non so come incoraggiarle sufficientemente. È necessario per coloro che servono il Signore diventare uno scudo gli uni per gli altri per poter avanzare nella ricerca".

## CONCLUSIONE

*Le parole di Gesù "voi siete miei amici.... vi ho chiamato amici..." sono parole vere e creatrici; esse producono l'amicizia di Gesù in noi, se trovano un cuore sincero e disponibile alla sua volontà, un cuore obbediente. Sono parole "creatrici", come quelle pronunciate nell'Ultima Cena: "questo è il mio corpo...", come quelle dette sul Calvario a Giovanni: "questa è tua madre".*

La parola del libro dei Proverbi "chi trova un amico, trova un tesoro" raggiunge la sua perfetta realizzazione e il suo senso pieno nell'Amicizia di Gesù. È nella Sua amicizia che ogni altra amicizia trova ispirazione e idealità. È la sua amicizia che va invocata, accolta, ricambiata, donata e condivisa con altri. "Cerca un amico e quando l'hai trovato, conservalo" - dice il proverbio russo. E se a volte sembra di averlo perduto oppure nel camminare ci sembra di non sapere da che parte procedere, il Cantico dei Cantici insegna come bisogna darsi da fare per cercarlo, ovunque, di giorno e di notte, dentro e fuori di noi, chiedendo a tutti, con l'anelito

di re-incontrarlo o di ri-gioire della sua presenza, lasciandosi sempre più coinvolgere nel mistero insondabile della sua Persona e nell'impegno per il Regno, secondo "la grazia che ci è stata concessa" (cfr. I Cor 15,10).

Quello dell'amicizia di Gesù è un capitolo sempre nuovo; è come una miniera senza fine. Procedendo nella vita si scoprono delle venature sempre nuove. È una ricerca piena di sorprese.

L'amicizia di Cristo non può tuttavia restare un dono chiuso né un tesoro da nascondere sotto terra, o una luce da mettere sotto il moggio. È un dono da condividere, un talento da far fruttificare, una grazia da diffondere, un vino da gustare insieme, una medicina da consigliare a tutti coloro che ne abbisognano. L'amicizia di Gesù è Koinonia con il Padre nello Spirito, è koinonia con i fratelli di fede, è koinonia di servizio universale. "Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci vicendevolmente" (1Gv 4,11ss).

L'amicizia di Gesù condivisa diventa allora la forza per un ministero generoso e ben orientato, come è avvenuto per Pietro, Giacomo e Giovanni, come è stato per Basilio e Gregorio Nazianzeno. Di quest'ultimi leggiamo: "quando , con il passare del tempo, ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore della sapienza era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro: compagni, commensali, fratelli... L'occupazione e la brama unica per ambedue era la virtù, e vivere tesi alle future speranze e comportarci come se fossimo esuli da questo mondo, prima ancora d'essere usciti dalla presente vita. Tale era il nostro sogno. Ecco perché indirizzavamo la nostra vita e la nostra condotta sulla via dei comandamenti divini e ci animavamo a vicenda all'amore della virtù" (cfr. Ufficio delle Letture del 2 gennaio). Un'amicizia quindi di reciproco sostegno per una sequela sempre più profonda e totalizzante a Cristo, con uno sguardo verso l'eterno, dove anche noi possiamo contare su amici come Massimo Valotto e tanti altri che ci han preceduto in cielo. Allo stesso tempo l'amicizia di Gesù condivisa con altri fratelli diventa un'amicizia apostolica: "vi ho scelto perché andiate e

portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15,16).

Vorrei infine riportare un pensiero sull'amicizia e sull'amore di Gesù, sgorgato dal cuore innamorato di **Teresa** di Gesù Bambino e del Volto Santo, di cui quest'anno ricorre il primo centenario della morte:

"Gesù mio ti amo, amo la chiesa mia madre, mi ricordo che "il minimo moto di amor puro le è più utile che non tutte le altre opere riunite insieme"... Gesù, Gesù, se è tanto delizioso il desiderio di amarti, che sarà possederti, godere del tuo amore?

In qual modo può un'anima imperfetta quanto la mia, aspirare a possedere la pienezza dell'Amore? Gesù, mio primo, mio solo Amico, tu che amo *unicamente*, dimmi quale mistero è questo? Perché non riservi queste aspirazioni immense alle anime grandi, alle aquile che roteano altissime? Io mi considero come un uccellino debole, coperto di un pò di piuma lieve; non sono un'aquila, ho dell'aquila soltanto gli *occhi* e il *cuore* perché, nonostante la mia piccolezza estrema, oso fissare il Sole divino, il Sole dell'Amore, e il mio cuore prova tutte le aspirazioni dell'aquila... L'uccellino vorrebbe volare verso quel Sole che affascina gli occhi, vorrebbe imitare le aquile, sue sorelle che vede elevarsi fino alla divina dimora della santissima Trinità... Ahimè! Tutto quello che può fare è sollevare le sue alucce, ma volar via, questo non è nelle sue piccole possibilità. Che ne sarà di lui? Morirà di dolore vedendosi così impotente? No! L'uccellino non se ne affliggerà nemmeno. Con un abbandono audace vuol fissare ancora il suo Sole divino: niente gli fa paura, né vento, né pioggia, e se le nuvole pesanti nascondono l'Astro d'amore, l'uccellino non cambia posto, sa che di là delle nubi il Sole splende sempre, che la sua luce non si offuscherà nemmeno per un attimo" (MA 260).

Terminiamo queste riflessioni sull'amicizia di Gesù con un testo di **Cantalamesa**: "La più grande fortuna, o grazia, che può capitare a un giovane - specie se chiamato al sacerdozio

o comunque ad annunciare Cristo ai fratelli - (*ma lo possiamo ben dire per ogni discepolo e discepola di Gesù, giovane o adulto o anziano, perché l'amore di Gesù è dono universale, per ogni stato di vita, per ogni età, per ogni condizione, è l'unica ricchezza a cui tutti abbiamo diritto*) - è di fare di Lui il grande ideale della vita, l'"eroe" di cui si è innamorati e che si vuole far conoscere a tutti. Innamorarsi di Cristo per poi far innamorare di lui altri, in mezzo al popolo di Dio. Non c'è vocazione più bella di questa. Mettere Gesù come sigillo sul proprio cuore..... *Se un giovane che si sente chiamato alla sequela radicale di Cristo mi chiedesse un consiglio: Cosa debbo fare per perseverare nella vocazione ed essere un giorno un annunciatore entusiasta e valido di Cristo, credo che risponderei senza esitare: **Innamorati di Gesù, cerca di stabilire con Lui un rapporto di intima e umile amicizia; poi v'è pure sereno incontro al futuro.*** Il mondo cercherà di sedurti in tutti i modi, ma non ci riuscirà perché "quello che è in te è più forte di quello che è nel mondo" (cfr. 1Gv 4,4). Dopo che Pietro ebbe risposto: "Signore tu sai che ti amo", Gesù gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Non si può infatti pascere le pecore di Cristo e non si può annunciare loro Gesù Cristo, se non si ama Gesù Cristo (Cantalamessa, Gesù Cristo il Santo di Dio, Paoline, Alba, 1991, p 123-124).

Che l'Amicizia di Gesù ci riempia il cuore e la vita, come ha riempito il cuore e la vita di Maria e di Giuseppe, e di tanti altri discepoli lungo i secoli, non ultimo il cuore e la vita di Antonio Chevrier.

*Giandomenico Tamiozzo*

## **FORUM CUM-CEIAL BRASILIA**

(Brasilia, 28.01-01.02.02)

- ❖ *In quali circostanze è avvenuta la partenza dall'Italia e con quali motivazioni*
- ❖ *Cosa abbiamo trovato qui?*
- ❖ *Come la realtà ha cambiato la nostra prospettiva e il servizio missionario?*

É stato detto qui da alcuni vescovi, preti, religiose, laici e laiche brasiliani presenti in questo Forum che i preti diocesani italiani hanno saputo coniugare evangelizzazione, promozione umana, formazione di leaders... Di fatto noi siamo sintesi di una storia che viene da lontano, una storia che ha visto preti profondamente impegnati con la vita e con le lotte "carbonare" nel tempo del Risorgimento, preti fondatori di cooperative agricole, casse di risparmio, per sostenere l'economia di agricoltori poveri. Preti impegnati con le lotte "partigiane", preti che con il permesso dei propri vescovi hanno lasciato le parrocchie per seguire i parrocchiani emigrati in Belgio, in Germania, in Francia, in Brasile, in Argentina, in Venezuela. Al di là di questo, nelle nostre parrocchie si respirava un'aria di grande ammirazione per i religiosi e le religiose missionari in A.L., Africa ed Asia.

É importante ricordare questo cammino fatto da chi ci ha preceduto non per gloriarci, ma come chi si sente responsabile di questa ricca eredità lasciata da preti, uomini di Dio, radicati nella vita del loro popolo senza preoccuparsi di discussioni teoriche,

teologiche, di identità o relative al verticalismo, orizzantalismo, materialismo, spiritualismo.

Per noi preti italiani che siamo venuti in A.L. tutto è cominciato con l'appello del Papa Giovanni XXIII diretto agli studenti di teologia dei Seminari Maggiori della Regione Veneto riuniti a Roma in occasione della canonizzazione di Santa Maria Bertilla Boscardin nel maggio del 1959. Nella Basilica di San Pietro il Papa ci diceva: "Nell'A.L., maggiore continente cattolico, tutti i giorni mille cattolici si fanno protestanti per mancanza di assistenza religiosa. I preti locali sono insufficienti. Al di là di questo, pesa sull'A.L. il pericolo comunista. Pertanto faccio un appello agli studenti di teologia nei Seminari maggiori d'Italia e in modo speciale alle Diocesi del Nord, essendo più ricche di clero, affinché si aprano alla collaborazione con le chiese sorelle del continente latino-americano".

Per rispondere all'appello del Papa, il vescovo di Verona mons. Giuseppe Carraro nel 1960 ha aperto una sezione teologica per l'A.L., annessa al Seminario della stessa diocesi con la finalità di accogliere gli studenti di teologia disponibili per questo scopo. Successivamente la sezione teologica si è trasformata in *Seminario Nossa Senhora de Guadalupe* per l'A.L. incorporato al "*Centro Ecclesiale Italiano per l'A.L.*" (**CEIAL**), direttamente dipendente dalla C.E.I. La sigla è stata creata dall'allora Cardinale Siri, arcivescovo di Genova.

Alunno del seminario per l'A.L. fin dal 1962, sono stato destinato subito per la Bolivia. Però un giorno ho scoperto nella biblioteca: "*Vite secche*" di Gracilino Ramos. Ho letto il libro tutto d'un fiato. Nello stesso giorno ha deciso di andare nel Nord-Est del Brasile. Io non conoscevo niente né del Brasile né del Nord-Est, ma la decisione era presa. Dopo alcune settimane il vescovo di Afogados de Ingazeira, Dom Francisco Austregésilo de Mesquita Filho mandava una lettera al rettore del Seminario nella quale presentava la situazione della diocesi, povera di mezzi materiali e, più ancora, povera di preti e chiedeva che la sua diocesi fosse presa in considerazione come possibile candidata a ricevere preti disponibili a lavorare pastoralmente con il popolo povero e molto religioso del 'sertao' situato nell'interno del Pernambuco.

Il clima dei nostri anni di formazione è stata di ottimismo euforico proprio dell'epoca pre-conciliare e dell'era kennedyana. Nel seminario ho ricevuto una buona formazione umana e spirituale. Ho imparato ad amare Gesù Cristo e la Chiesa. Ricordo le discussioni infinite che il Concilio ha suscitato tra noi ai margini degli studi biblici e teologici molto fiacchi. I temi come: Concilio pastorale ecumenico, Chiesa dei poveri, Chiesa e mondo moderno, Chiesa-Regno, lettura dei nuovi segni dei tempi, Gesù Cristo luce del mondo...ci appassionavano.

### **Primo impatto con il Brasile**

Abbiamo viaggiato in nave, nella seconda classe, come emigranti. Eravamo più o meno 50 preti, senza contare le suore.

Alla domenica il cappellano di bordo e il capitano, sollecitati dai passeggeri di 1<sup>a</sup> classe, sono venuti a chiederci di celebrare la Messa ben animata. Di fatto, c'erano tra noi musicisti con strumenti e cantori raffinati, che rallegravano persino gli uccelli del cielo e i pesci del mare. La proposta suscitò un po' di confusione. Arrivammo ad un accordo. Noi avremmo celebrato sì, però in seconda classe. Mandammo una delegazione per invitare gli inquilini del primo piano a scendere. Così avvenne e celebrammo la Messa con tutti i carismi. La maggioranza di noi sbarcò a Rio de Janeiro, gli altri sbarcarono a Santos e a Buenos Aires.

Era l'alba del 4 settembre 1966.

- Incontro con la società: Al porto di Rio de Janeiro osservai che tutti gli scaricatori delle navi erano negri, seminudi, divisi in gruppi di lavoro, comandati da bianchi vestiti con pantaloni e giacca bianchi.

- Incontro con la Chiesa: Il nunzio apostolico mandò un suo funzionario per riceverci e liberarci dalla burocrazia della dogana. In seguito ci condusse a Santa Teresa, nella nunziatura, dove ci è stato servito il pranzo. Siamo stati serviti dagli inservienti della nunziatura in frak e guanti, come comandava il galateo

diplomatico.

- Incontro con il sistema ideologico: A Rio de Janeiro abbiamo avuto l'opportunità di visitare varie scuole pubbliche e private del centro e della periferia. Tutti gli alunni in uniforme provavano marce militari al suono della banda marziale, obbedendo al grido o al fischio del direttore. Associare ciò che vedevo a ciò che avevo visto al tempo del fascismo in Italia fu un tutt'uno. Di fronte alla mia reazione mi spiegarono che eravamo nella settimana della indipendenza del Brasile, settimana della Patria.

“E conservava tutto questo nel suo cuore” (Lc 2,51).

Io ero stato destinato, insieme ad un altro collega, alla diocesi di Afogados de Ingazeira, 'sertao' centrale dello stato di Pernambuco, regione semi-arida, segnata da lunghi periodi di siccità, grande emigrazione e molta povertà. Ancora oggi se qualcuno mi chiedesse di cosa vive il nostro popolo dei quartieri e della campagna, la risposta è una sola: “Non lo so!”. La sopravvivenza del nostro popolo è un miracolo permanente. La nostra diocesi aveva all'epoca del nostro arrivo 350.000 abitanti, 11.500 kmq, 7 preti e un vescovo. Uno dei preti era giovane (30 anni), tre erano anziani e gli altri tre anziani e malati. E allora noi due venuti dal “mondo della luna”.

### **I miei maestri**

Io ho imparato a parlare portoghese nel carcere pubblico di Afogados de Ingazeira. Sono stati i prigionieri che con pazienza e allegria mi hanno aiutato ad aprire la porta della lingua portoghese per entrare nella vita del popolo. Ogni parola nuova che imparavo era come un nuovo scalino della discesa nella fossa profonda della sofferenza umana

### **Gli anni dello spogliazione**

I primi tre anni sono stati, per me, anni di spogliazione dal



mio sapere, dall'ideologia che divideva il mondo in primo, secondo, terzo mondo: un mondo sviluppato, sottosviluppato e in via di sviluppo che corrispondeva alla divisione dell'umanità in buoni e cattivi. Inutile dire che i poveri appartenevano alla seconda categoria. Significative le espressioni: "è povero ma onesto!...è nero, ma di fiducia". Io venivo dal primo mondo sviluppato e naturalmente buono.

Arrivavo per insegnare il Vangelo, celebrare la Santa Messa e i Sacramenti. Sapevo cosa fare! Sorpresa. Nella diocesi di Afogados de Ingazeira quasi non c'erano protestanti e nemmeno comunisti. Nessuno sapeva cos'era il comunismo. Qualcuno aveva sentito parlare che i comunisti mangiavano i bambini. Quello che c'era nella regione era molta fame e miseria.

Un poco alla volta, il popolo con la sua sapienza acquisita nella lotta secolare per la sopravvivenza, cominciò a smontare il mio castello incantato. Sono caduto nel mondo della improvvisazione e della creatività. L'abitante del 'sertao' improvvisa e crea la sua sopravvivenza quotidianamente. Espressioni precise entravano come spada nella mia vita: "Hai mangiato?", "Ho fatto una comparazione! Eh sì...Eh no...É proprio così...É il modo...Può essere...É Dio che sa...Sono scappato puzzando, proprio così, sono scappato, grazie a Dio!...Dio è Padre!" Il popolo del 'sertao' è un popolo di poeti e profondamente religioso. Dentro questa realtà poco alla volta cadevano le motivazioni, si nascondeva l'identità sacerdotale, il logico non combinava con la realtà, spariva il cammino (l'immagine è di San Giovanni della Croce). Però la paura e l'insicurezza mi impedivano di vedere bene. Il popolo guardava senza capirmi ed io non capivo il popolo. C'era sì rispetto e considerazione, ma ciascuno restava sulle sue. "Lascia com'è per vedere come resta". É un proverbio della sapienza popolare.

Frequentemente partecipavo a incontri e settimane di studio organizzati dalla diocesi di Olinda e Recife. Là mi incontravo con vescovi e preti brasiliani impegnati con la causa dei poveri e respiravo un camuffato rifiuto dei preti stranieri. Essi dicevano che i preti che venivano da fuori ritardavano o disturbavano il processo di rinnovamento delle chiese locali.

Uno dei problemi era il celibato e la questione dei preti sposati. I preti stranieri venivano per sostenere una chiesa vecchia, clericale e romanizzata. Preti celibatari non erano in condizione di entrare in un processo di incarnazione e così assumere la causa del popolo. Ricordo che tornavo dagli incontri regionali distrutto, senza prospettive e senza direzione. Entrai in un attivismo senza freni, secondo la mia natura. Fermarmi per pensare significava entrare in panico. Ero obbligato a correre per non cadere. “Se mi fermo la bestia mangia, se corre la bestia mi prende”. È un altro proverbio popolare usato in situazioni senza uscita. “Pensare fa male! Tornare a pensare fa ancora più male!”

Finalmente presi la decisione di tornare in Italia. Scrisi una lettera a mons, Alfredo Ancel, vescovo ausiliare di Lione(Francia), con il quale mi corrispondevo frequentemente, comunicando e motivando la mia risoluzione, fiducioso nella risposta favorevole che legittimasse il mio proposito. La risposta fu immediata e sorprendente. “Rimani...La missione è esigente...Il celibato è un dono di Dio e non può essere vissuto con paura...Da adesso in poi il popolo avrà bisogno di te”. Strappai la lettera e dissi tra me e me: “dovevo prevedere il rischio che correvo a chiedere consiglio ad un santo vivo. Eh sì! Adesso rimango per cocciutaggine!”.

Con il sapere del poi vedo oggi quanto la diocesi di Olinda e Recife in quel tempo fu un laboratorio effervescente di idee, di pratica pastorale, di corsi di formazione per preti, religiosi/e, laici impegnati. Ha concentrato un gruppo straordinario di pastori autentici, profeti, educatori, biblisti, teologi, sociologi..., tutti messi in un processo di rinnovamento ecclesiale, di resistenza al regime militare, impegnati nella difesa e nella promozione dei diritti dei poveri e dirigendosi verso nuovi orizzonti pastorali.

Non tutto era chiaro e coerente, ma senza dubbio lo Spirito Santo andava libero! La “Pacem in terris”, la Populorum progressio, il Concilio Vaticano II alla luce di Medellin; la lettura della realtà; lo studio della Bibbia; la Metodologia pedagogico-liberatrice...tracciavano nuove piste pastorali.

Mons. Ancel mi ha aiutato a maturare umanamente, nella pazienza, lasciando al tempo di fare la sua parte. I ritmi di Dio

non sempre coincidono con i nostri.

Il popolo mi ha trasmesso coraggio nelle difficoltà.

### **Siccità del 1970: il cambiamento**

È stata la siccità del '70 che avvenne la svolta decisiva della mia vita. Nel fondo del pozzo pieno di crepe, in una esperienza tremenda di impotenza, nel mezzo di un popolo abbandonato successe come se i miei occhi si aprissero e mi portassero a vedere bene la realtà in modo differente. Fino ad allora avevamo discusso molto su: chi erano i poveri?, dove abitavano?, lavorare per i poveri, con i poveri, come poveri, tra i poveri, ma la siccità mi mise dentro un'altra domanda: "**Perché i poveri sono poveri?**" Ce n'è voluta per capirlo, ma alla fine ci sono arrivato. La risposta avrebbe modificato la mia pratica pastorale e il mio modo di amare. Se il povero è povero perché pigro e ignorante, se si ammala per mancanza di igiene, allora è sufficiente l'elemosina e l'assistenza. **È una questione di giustizia.** L'industria della siccità ha evidenziato uno dei meccanismi di arricchimento e di impoverimento. Con pioggia o senza pioggia, con raccolta o senza raccolta, il povero rimane povero e il ricco sempre più ricco. Tutto questo aveva anche una legittimazione religiosa. Da un lato la convinzione che il povero soffre perché è peccatore, dall'altro lato il ricco è ricco perché merita le benedizioni di Dio. La ricchezza è una ricompensa di Dio, la povertà è un castigo di Dio. La teologia della retribuzione è profondamente radicata nella testa dei ricchi e dei poveri.

La povertà, come fatto collettivo, risvegliò in me la dimensione politica della fede, ed è andata chiarendosi in ragione della morte del Giusto e dei nostri martiri compagni di cammino che hanno dato la vita per causa della giustizia e della difesa dei diritti dei poveri. Come è difficile capire e accettare di essere discepoli di un Maestro che è morto di morte violenta a causa della sua pratica con i poveri.

“Questa forza di lottare per gli agricoltori cacciati via mi viene da Dio, e va via da me solo con la morte”(Margarina Alves)

“La causa dei poveri è la causa di Dio” (Pe Josimo)

“La maggiore gloria di Dio è il povero vivente”(Dom Romero)

“Quando dò da mangiare ai poveri mi chiamano santo. Quando domando perché i poveri sono poveri, mi chiamano comunista”. Ancora: “Per strano che possa sembrare a qualcuno, affermo, che nel Nord-Est Cristo si chiama Giuseppe, Antonio, Severino, Maria...-Ecce Homo –Ecco il Cristo, ecco l'uomo. Lui è l'uomo che ha bisogno di giustizia, che ha diritto alla giustizia, che merita giustizia” (Dom Helder Càmara nel giorno dell'ingresso nella diocesi di Olinda e Recife). Abbiamo incontrato lì le radici della teologia della Liberazione.

### **La riconciliazione con me stesso, con il popolo e con Dio**

La siccità del 1970 mi ha tolto le cateratte dagli occhi e mi ha fatto vedere la brutalità della teologia della retribuzione. I *Sette sigilli* della Bibbia sparirono lentamente e apparvero i profeti con tutta la loro forza contro l'ingiustizia, Giobbe con la sua ribellione contro la teologia della retribuzione e la sofferenza del giusto, la tenerezza nella resistenza del Cantico dei Cantici, Gesù Cristo morto di morte violenta per aver messo il dito nell'istituzione del Tempio che opprime nel sistema legalista degli scribi e farisei con i suoi meccanismi di sfruttamento, nell'alleanza tra il potere religioso e il potere dell'Impero.

Dentro a questa sofferenza percepivo che la mia vita stava legandosi alla vita del popolo nella fiducia reciproca.

I poveri mi hanno tirato giù dal palco del trionfalismo, della superiorità, delle teorie, della sfiducia, del moralismo, della paura di condividere le incertezze della vita con qualcuno.

*Mi sono trovato scivolato e accolto nel mezzo del popolo.* La spoliazione è stata lenta, dolorosa, vissuta nella solitudine, ma salutare e umanamente arricchente.

In questo tempo ad aver contatti con le prime prove della Teologia della Liberazione attraverso gli scritti di Gustavo Gutierrez e Segundo Galilea e altri. Di fatto ha incontrato in loro

non solo una teologia, ma anche una mistica, una spiritualità per militanti impegnati in una evangelizzazione liberatrice. Era ciò di cui avevo bisogno. “La Teologia cristiana coltivata in questo continente di molti dolori e di molti amori, è risvegliata dal grido di soccorso che proviene dal dolore e dalla violenza, è fecondata dalla passione che ‘pensa’ con l’olio della speranza e della resistenza, con l’eros e la creatività del possibile e del miracolo”.(Luis Carlos Susin, *Sarça Ardente*, Paulinas). Per molti di noi è nata una nuova posizione pastorale. Non si trattava tanto di insegnare chi è Dio, ma di come parlare di Dio Padre a un popolo credente vittima di un processo di impoverimento e di esclusione. Da una questione teorica (Chi è Dio?) ad una questione pratica e una metodologia pastorale destabilizzante, che ci obbligava ad uscire dalle nostre certezze per entrare in profondità nella vita del popolo: Come testimoniare e annunciare Dio Padre in mezzo ad un popolo credente, impoverito e dimenticato?. “L’ira di Dio si manifesta dal cielo contro tutta l’empietà e l’ingiustizia degli uomini, che con l’ingiustizia soffocano la verità”(Rm 1,18). É necessario rompere le catene che imprigionano la verità perché cresca l’albero di giustizia che dà il frutto della pace nel giardino della vita.

Nella decade del 70 ho riscoperto la Bibbia ed ho cominciato ad entrare in essa prima attraverso i tre angoli: pretesto, testo, contesto (chi non conosce in Italia i libri di P.Carlo Mesters?) e dopo attraverso i quattro lati: sociale, economico, politico, culturale (secondo la scuola biblica del CEBI). Lì ho trovato un pozzo profondo di acqua buona che genera vita nuova, vita libera, di persona. La Bibbia diventa un libro pericoloso quando è letto a partire dagli emarginati, dagli esclusi, dalle vittime ammutolite in vita e in morte, dai dimenticati.

### **Una Spiritualità**

Una spiritualità nasce dalla forza (dynamis) dello Spirito Santo che ci libera dalla paura di essere spogliati nella vita di un popolo. É la paura della *incarnazione e della croce*. Mi sorprende sempre le tante volte che nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, si trova l’invito a superare la paura:”Non aver

paura!”. La paura fa parte della strategia del diavolo, per distoglierci dal cammino di Dio. Nel Vangelo dell’infanzia troviamo una scena illuminante: l’annuncio, il presepio, il re Erode nel palazzo, quest’ultimo preso dalla paura e dominato dalla bramosia e dal guadagno. Il palazzo non si lascia illuminare dalla luce liberatrice del presepio. La novità crea paura in chi non è disponibile ad accoglierla.

La spiritualità, forza dello Spirito Santo apre le porte alla libertà di amare. Qui anche una scena ci indica il cammino: il dottore della legge che non conosce l’unica Legge, il sacerdote e il levita preoccupati di salvare la reputazione e lo status e pertanto schiavi della legge, il samaritano libero di amare. Per amare bisogna essere liberi! È il cammino di una chiesa samaritana.

La spiritualità, forza dello Spirito Santo, ci mostra l’espressione più alta dell’amore che è servizio.

Ed ecco ancora una scena dipinge Gesù inginocchiato, con il grembiule, che lava i piedi di Pietro mentre Giuda esce nella notte scura. È il cammino di una chiesa eucaristica.

Finalmente lo Spirito di Dio ci guida al **cammino della croce** in libertà, con la certezza che “vince chi perde”. Possiamo contemplare la scena che presenta: l’obolo della vedova, Cristo nella croce e il soldato in panico che inventa bugie. Il cammino spirituale del diavolo è un altro. Comincia dalla paura di perdere, copre la bramosia e il guadagno. Ed arriva al sacrificio cruento delle vittime.

Tutto può essere sintetizzato così: Siamo stati creati per vivere come figli liberi di Dio, liberi per amare, cioè liberi per servire.

È un cammino di umanizzazione permanente lungo il quale si scopre il valore e il senso della vita. È un cammino nello Spirito di Dio (dinamis) lungo il quale avviene una trasformazione molto bene indicata da San Paolo nella lettera ai Colossesi: “Come eletti di Dio, santi e amati, rivestitevi degli stessi sentimenti di Dio: sentimenti di tenerezza, di compassione viscerale, di bontà, di umiltà, di modestia e pazienza, sentimenti che aprono le porte

al perdono offerto ed accolto, che mette sopra di tutto la carità, che è il vincolo della perfezione”(Col 3,10.12-17). All'inizio non si sa dove lo Spirito di Dio ci conduce. È un'avventura. “Per te basta la mia grazia, perché è nella debolezza che la forza manifesta tutto il suo potere”(2 Cor 12,9).

Grazie Italia per avermi generato nella carne, trasmesso la fede ed insegnato ad amare il Dio di Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Grazie CEIAL, profezia di una Chiesa di Chiese sorelle in Cristo per la forza dello Spirito Santo.

Grazie Brasile per avermi impastato nella terra secca del fiume Pajeù, impegnato in libertà con una chiesa samaritana ed eucaristica, serva della causa dei poveri.

Anch'io posso dire con Santa Teresina:”Tutto è grazia!”.

*Don Mario Costalunga*

È partita davanti a noi

*Una preghiera al Signore per la mamma di don  
Lidovino, della diocesi di Vicenza: Anna  
Marcolongo ved. Tessari morta il 11.07.2002.*

---

**INCONTRO PER I  
RESPONSABILI DIOCESANI E  
DEI GRUPPI DI BASE:**

**DA MARTEDÌ 17 SETTEMBRE  
ORE 15**

**A MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE  
ORE 17**

**PRESSO GLI STIMMATINI DI  
SEZZANO (VERONA)**



# **ESERCIZI SPIRITUALI PER I LAICI**

**Quando:** Nei giorni 30 agosto (inizio ore 9) – 31 agosto – 1 settembre (fine ore 13)

**Dove:** a Malo (VI), presso la casa del Prado

**Per chi:** il corso di esercizi spirituali è per i laici associati al Prado o per quei laici che sono in ricerca verso una vita radicata nel Vangelo e attenta ai poveri.

**Tema:** Gli esercizi saranno centrati sui grandi temi del Quadro di Saint Fons: Incarnazione, Croce, Buon Pane.

Oltre la Scrittura sarà preso come riferimento, il Regolamento dei laici associati al Prado italiano.

**Guida:** Gli spunti per le meditazioni saranno dettati da d. Antonio Uderzo della diocesi di Vicenza.

# **ESERCIZI SPIRITUALI**

*predicati da Antonio Bravo:*

## **"IL MINISTERO DELLA PREGHIERA"**

*dal 17 novembre sera  
al 22 novembre mezzogiorno  
2002*

*a "Villa Imelda" via Imelda Labertini, 8*

*40068 IDICE di S. Lazzaro di Savena  
(Bologna)*

*Tel. 051 / 6255079*

*Le adesioni vanno fatte pervenire a suor Maria  
Grazia della casa, Idice (S. Lazzaro di Savena -  
051/6255079) o a Rinaldi Ceroni don Graziano  
(051/814021) della diocesi di Bologna.*

# **AUVISI AI LETTORI**

## **Cambio di indirizzo**

Per ogni cambiamento di indirizzo chiediamo di informare tempestivamente le incaricate della spedizione Laura Sartori e Nivea Sartore, scrivendo a:

**PRADO ITALIANO  
C.P. 191  
36015 SCHIO (VI)**

## **Quota di abbonamento**

Ogni lettore può conoscere la scadenza del suo abbonamento controllando sulla busta di invio. Sulla fascetta dell'indirizzo personale, in alto è ricordata la scadenza dell'abbonamento. Vi preghiamo di regolare il vostro abbonamento inviando la quota (15 €) a:

**PRADO ITALIANO  
C.P. 191  
36015 SCHIO (VI)**

**Grazie dell'attenzione e della collaborazione!**

## **A CURA DEL PRADO ITALIANO**

**Direttore responsabile:** Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

**Redazione:** Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

**Spedizione:** Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

**Stampa:** Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci - 36061 Bassano del Grappa (VI) -Via Ognissanti 17 tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail: cogoli@insoft.it

**Abbonamento annuo € 15,00**

N. 4 Bimestrale - Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96  
VICENZA Ferrovia